

Capitolo 16

Libertà

Potere al popolo

La libertà, la materia di questo capitolo, è il vertice della nostra piramide e, necessariamente, la parte più filosofica di questo libro. In altre sezioni, abbiamo esplorato la combinazione fra pratiche di collaborazione e tecnologie esponenziali, per capire come possa migliorare la vita delle persone nei decenni prossimi venturi. In quei capitoli, tuttavia, si trattava di beni e di servizi: cibo, acqua, istruzione sanità ed energia. La libertà appartiene a una categoria differente. È, allo stesso tempo, un'idea e la possibilità di accedere alle idee. È un modo di essere, uno stato di coscienza e uno stile di vita. È, per di più, un termine ampio, con significati che variano dal diritto di riunire un gruppo di persone attorno al tavolino di un caffè, sino al diritto di portare con sé, per le strade di una città, un'arma completamente automatica – vale a dire, la libertà è anche un certo numero di cose che non rientrano nell'oggetto di questo libro.

Nell'oggetto di questo libro rientrano libertà economica, diritti umani, libertà politica, trasparenza, libera circolazione dell'informazione, libertà di parola, emancipazione individuale (*empowerment*). Le forze discusse da questo libro esercitano un impatto diretto su ciascuna di queste categorie. Sono tutte libertà liberate nel cammino verso l'abbondanza. Le consideriamo, nel seguito, una alla volta.

Non avere abbastanza da mangiare e da bere, non avere il modo di accedere a rimedi per mali curabili, non potersi permettere vestuario, riparo, assistenza sanitaria, istruzione, non avere accesso a strut-

ture sanitarie – tutte queste sono, per citare il premio Nobel Amartya Sen, “fondamentali fonti di illibertà”¹. Dai precedenti capitoli emerge con chiarezza che, in questi casi, le dinamiche esponenziali stanno già esercitando un impatto. Che siano le ripetizioni di algebra offerte dalla Khan Academy, o il purificatore d’acqua Slingshot di Dean Kamen, questi strumenti di prosperità sono, allo stesso tempo, forze emancipatrici: liberano tempo e denaro, migliorano la qualità della vita e creano maggiori possibilità di nuove opportunità. Questa dinamica è destinata a continuare. Ad ogni piccolo passo verso acqua pulita, energia economica o ogni altro livello della nostra piramide, queste libertà elementari sono dirette beneficiarie del progresso.

Anche i diritti umani hanno tratto beneficio dalle dinamiche esponenziali. Il sito web Ushahidi è stato creato per mappare le esplosioni di violenza in Kenya, ma il suo successo ha condotto a una proliferazione di “mappature militanti”². Questa combinazione di attivismo sociale, giornalismo “dal basso” e mappature geospaziali, in tutti e tre i casi prodotto dell’impegno diffuso e decentrato, è servita in paesi di tutto mondo a difendere i diritti umani. Mappature militanti difendono minoranze sessuali in Namibia, minoranze etniche in Kenya e potenziali vittime dell’abuso militare in Colombia³. Siti come World Is Witness documentano storie di genocidi, mentre siti come WikiLeaks rompono il silenzio su ogni genere di violazioni dei diritti umani⁴.

WikiLeaks è anche un esempio – non certo l’unico – di come le tecnologie dell’informazione e delle comunicazioni promuovano libertà politica e maggiore trasparenza. Nel 2009, una variante modificata di Ushahidi ha consentito ai cittadini messicani di verificare in prima persona la correttezza delle elezioni, mentre, grazie alla sovvenzione da centotrentamila dollari ricevuta da Omidyar Network, gli attivisti di Enough Is Enough Nigeria⁵ utilizzano Twitter, Facebook e i media sociali locali per fornire un portale online,

¹ Per un’eccellente rassegna delle tesi di Sen, si veda l’articolo dell’economista di Harvard Richard Cooper su “Foreign Affairs” (gennaio-febbraio 2000). Oppure si veda: Sen, *Lo sviluppo è libertà*, cit.

² Megha Baree, *Citizen Voices*, in “Forbes”, 20 novembre 2008.

³ Denis Nzioka, *Security Initiative for Kenyan LGBTI Launched*, 28 marzo 2011.

⁴ Si veda: <http://tinyurl.com/pktnzk>.

⁵ Letteralmente: “Quel che è troppo è troppo, Nigeria”. [N.d.T.]

indipendente e onnicomprensivo, progettato per aiutare la registrazione degli elettori, offrire informazione sui candidati e controllare le elezioni⁶. Realisticamente, l'impatto più rilevante delle ICT ha riguardato l'intersezione tra trasparenza e libertà sociopolitica. Prima dell'avvento di internet, un timido omosessuale che fosse vissuto in Pakistan se la sarebbe vista brutta. Di questi tempi, sebbene non siano solo rose e fiori, quell'uomo sarebbe, se non altro, a un paio di clic di distanza dal consiglio e dal supporto di diversi milioni di individui in situazioni simili alla sua.

Che la libera circolazione dell'informazione abbia beneficiato della diffusione della telefonia cellulare e di internet è ovvio. Come detto sopra, buona parte dell'umanità, persino nei più poveri tra i paesi in via di sviluppo, ha oggi accesso a sistemi di telefonia cellulare migliori di quello cui il presidente degli Stati Uniti poteva accedere venticinque anni fa e, quando ha anche una connessione a internet, ha accesso a più conoscenze di quelle di cui lo stesso presidente poteva disporre quindici anni fa. La libera circolazione dell'informazione è diventata così importante, per noi tutti, che le Nazioni Unite hanno annoverato l'“accesso a internet” fra i diritti umani fondamentali.

La libertà di parola e la libertà di espressione hanno, a loro volta, trovato numerosi alleati nell'età dell'informazione. «Mettiamola così» dice il presidente del Consiglio di Amministrazione di Google Eric Schmidt⁷. «Siamo passati da una struttura della comunicazione gerarchica, nella quale gli individui sono i destinatari di una trasmissione e l'informazione ha, generalmente, un contesto locale, a un modello in cui ognuno di loro è organizzatore, emittente, blogger, comunicatore». Di sicuro, occorre fare i conti con i difficili problemi legati alla censura (per cominciare, il cosiddetto “grande Firewall cinese”), ma resta il fatto che mai prima nella storia un cittadino qualunque ha avuto, allo stesso tempo, risorse per farsi sentire e accesso a una platea globale⁸. E questo accesso non è in pericolo. «Internet tende a spostare potere dalle istituzioni centrali verso una moltitudi-

⁶ “Enough Is Enough Nigeria” Receives Grant from Omidyar Network to Promote Transparency Around the Presidential Elections, in “PR Newswire”, 22 febbraio 2011; <http://www.cuidemoselvoto.org>.

⁷ Intervista personale a Eric Schmidt, 2011.

⁸ Oliver August, *The Great Firewall: China's Misguided – and Futile – Attempt to Control What Happens Online*, in “Wired”, 23 ottobre 2007.

ne di leader che rappresentano differenti comunità» come Ben Scott, consigliere politico per l'innovazione del segretario di Stato Hillary Clinton, ha di recente dichiarato al “Christian Science Monitor”⁹. «I governi che vogliono la censura combattono una battaglia contro la natura della tecnologia».

Di tutte le categorie in questione, tuttavia, l'emancipazione è stata, e continuerà a essere, quella più significativamente influenzata dall'onda di piena dell'abbondanza. Questo cambiamento è così importante – nel bene o nel male – e i suoi effetti così estesi che dedicheremo i prossimi paragrafi a esaminarlo in profondità.

Un milione di voci¹⁰

Nel 2004, ospite accademico dell'università di Oxford con una borsa di studio Rhodes, Jared Cohen decise che avrebbe voluto visitare l'Iran. Poiché l'avversione dell'Iran nei confronti degli Stati Uniti è, almeno in parte, motivata dal sostegno di questi ultimi a Israele, Cohen – un ebreo americano – non riteneva di avere molte possibilità di ottenere un visto. I suoi amici gli avevano detto che non valeva nemmeno la pena di provare. Esperti dell'area gli avevano spiegato che stava sprecando il suo tempo. Tuttavia, dopo quattro mesi e sedici visite all'ambasciata iraniana a Londra, ricevette un permesso di viaggio per – come avrebbe scritto nel suo libro *Children of Jihad* – «un paese che il presidente Bush aveva additato, meno di due anni prima, come uno dei tre membri dell'“asse del male”»¹¹.

Lo scopo del viaggio di Cohen era ampliare la sua conoscenza delle relazioni internazionali. Voleva intervistare leader dell'opposizione, rappresentanti del governo e altri riformatori, ma dopo aver ottenuto colloqui con il vicepresidente dell'Iran e con alcuni membri dell'opposizione, la Guardia Rivoluzionaria del governo decise di

⁹ Come riportato da Rosebell Kagumire, una blogger ospitata dal “Christian Science Monitor”. Si veda: <http://tinyurl.com/6yq6g9u>.

¹⁰ Intervista personale a Jared Cohen, 2011.

¹¹ Jared Cohen, *Children of Jihad: A Young American's Travels Among the Youth of the Middle East*, Gotham, New York 2007, p. 3.

visitare la sua stanza d'albergo, a tarda sera, trovò la sua lista di possibili interviste e mandò a monte il suo piano. Piuttosto che lasciare l'Iran e tornare in Inghilterra sconfitto, Cohen decise di avventurarsi nel paese e scoprire che genere di amici avrebbe potuto incontrare.

Ne incontrò molti, per lo più giovani. Due terzi degli iraniani hanno meno di trent'anni¹². Cohen li avrebbe chiamati "la vera opposizione": un enorme movimento giovanile, tendenzialmente non dogmatico, assetato della cultura occidentale e soffocato dal regime attuale. Scoprì anche che le nuove tecnologie permettevano al movimento di fiorire – una lezione che, per lui, aveva preso forma in un incrocio affollato della città vecchia di Shiraz, dove aveva notato alcuni ragazzi, adolescenti e ventenni, appoggiati alla parete di un edificio, con gli sguardi fissi ai telefoni cellulari.

Chiese a un ragazzo che cosa stesse succedendo e si sentì rispondere che quello era il punto in cui tutti si trovavano per connettersi a internet tramite Bluetooth.

«Non siete preoccupati?» chiese Cohen. «Siete in piena vista. Non siete preoccupati che possano scoprirvi?».

Il ragazzo scosse il capo in segno di diniego. «Nessuno sopra i trent'anni ha idea di cosa sia Bluetooth».

In quel momento, intuì che lo spartiacque digitale (*digital divide*) era diventato un discrimine generazionale e, con ciò, capì immediatamente, si apriva una finestra di opportunità. In paesi in cui la libertà di parola era una chimera, una comprensione elementare della tecnologia apriva, d'improvviso, le porte di una rete di comunicazione privata. Poiché gli individui sotto i trent'anni costituivano una maggioranza del mondo musulmano, Cohen si convinse che la tecnologia poteva aiutarli a coltivare un'identità non basata sul radicalismo violento.

Queste idee trovarono terreno fertile nel Dipartimento di Stato statunitense. Ancora ventiquattrenne, Cohen fu assunto dall'allora segretario di Stato Condoleezza Rice, diventando il più giovane membro della sua squadra di consiglieri politici. Faceva ancora parte della squadra quando, pochi anni dopo, cominciarono a filtrare strani resoconti di enormi proteste anti-FARC (Fuerzas Armadas Revo-

¹² Caroline Berson, *The Iranian Baby Boom*, in "Slate.com", 12 giugno 2009.

lucionarias de Colombia, “forze armate rivoluzionarie della Colombia”). Le FARC, un gruppo insurrezionale marxista-leninista attivo da quarant’anni in Colombia, basavano la propria sopravvivenza su terrorismo, droga, traffico d’armi e rapimenti¹³. Ponti saltati, aerei in fiamme e intere cittadine devastate. Fra il 1999 e il 2007, le FARC hanno avuto il controllo del 40 per cento della Colombia¹⁴. I rapimenti erano diventati così comuni che, agli inizi del 2008, tenevano settecento persone segregate, compresa la candidata presidenziale colombiana Íngrid Betancourt, rapita nel corso della campagna del 2002¹⁵. Tuttavia, all’improvviso, e apparentemente dal nulla, il 5 febbraio del 2008, in diverse città di tutto il mondo dodici milioni di persone si riversarono nelle strade, protestando contro i ribelli e chiedendo il rilascio degli ostaggi.

Al Dipartimento di Stato nessuno capiva davvero che cosa stesse succedendo. I dimostranti si erano radunati spontaneamente. Sembravano non avere capi. Ma la protesta sembrava essere, in qualche modo, coordinata tramite internet. Cohen era il più giovane – si supposeva che “parlasse” la lingua della tecnologia – e fu incaricato di dare una spiegazione. Cercando una risposta, Cohen scoprì che un ingegnere informatico colombiano di nome Oscar Morales era, probabilmente, responsabile. «Così lo chiamai, a freddo» racconta Cohen. «Salve! Come sta? Potrebbe dirmi come ha fatto?».

Cosa aveva fatto Morales per portare milioni di individui per le strade, in un paese dove, da decenni, chiunque dicesse qualcosa contro le FARC finiva rapito, ucciso o peggio? Aveva creato un gruppo su Facebook. Lo aveva chiamato “un milione di voci contro le FARC”. Nella pagina, campeggiavano in maiuscolo le quattro semplici richieste: «BASTA RAPIMENTI, BASTA BUGIE, BASTA MORTI, BASTA FARC». «In quel momento, non mi importava avere anche solo cinque adesioni» ha raccontato Morales. «Ciò che volevo veramente era prendere posizione e creare un precedente: noi giovani non tolleriamo più terrorismo e rapimenti».

¹³ Il “New York Times” dedica un’ottima pagina di rassegna alle FARC, disponibile al link <http://tinyurl.com/ayjwthh>.

¹⁴ Harvey W. Kushner, *The Encyclopedia of Terrorism*, Sage, New York 2003, p. 252.

¹⁵ Mark Potter, *Colombian Kidnapping Nightmare*, in “the Daily Nightly, msnbc.com”, 28 marzo 2008, disponibile al link <http://tinyurl.com/pc2zgn4>.

Attorno alle tre del mattino del 4 gennaio 2008, Morales finì di preparare la sua pagina su Facebook e andò a letto. Quando si svegliò, dodici ore dopo, il gruppo aveva millecinquecento membri. Il giorno successivo quattromila. Il terzo giorno ottomila. Poi la crescita divenne esponenziale. Alla fine della prima settimana, il gruppo era arrivato a centomila membri. È stato a quel punto che Morales e i suoi amici hanno deciso che era tempo di passare dal mondo virtuale a quello reale.

Solo un mese dopo, con l'aiuto di quattrocentomila volontari, "un milione di voci" mobilitava circa dodici milioni di individui in duecento città in quaranta paesi, un milione e mezzo di questi nelle strade della sola Bogotá¹⁶. Il riscontro pubblico dalle proteste fu così ampio che la notizia si insinuò profondamente nel territorio controllato dalle FARC, dove le notizie, spesso, non arrivavano. «Quando i soldati delle FARC hanno saputo della quantità di persone che si erano schierate contro di loro» racconta Cohen «hanno capito che l'inerzia della guerra aveva cambiato segno. La conseguenza è stata una massiccia ondata di smilitarizzazione».

Cohen ne fu affascinato. Volò in Colombia per incontrare Morales. Ciò che lo sorprese di più fu la struttura dell'organizzazione. «Tutto quello che ho visto aveva la struttura di una vera organizzazione non governativa – ma non c'era un'organizzazione, c'era internet. C'erano *followers*, invece che membri, e volontari, invece di personale stipendiato. Ma questa persona, e i suoi amici su Facebook, avevano contribuito ad abbattere le FARC». Per Cohen, e per tutto il resto del Dipartimento di Stato, fu un punto di svolta. «Per la prima volta, abbiamo realizzato appieno l'importanza delle piattaforme sociali, come Facebook, e l'impatto che possono avere sull'emancipazione giovanile».

Nello stesso lasso di tempo, Cohen si convinse che la tecnologia avrebbe dovuto diventare una componente fondamentale della politica estera statunitense. Trovò convinti alleati nell'amministrazione Obama. Il segretario di Stato Clinton aveva fatto dell'uso strategico della tecnologia – nelle sue parole "l'arte del governo nel ventune-

¹⁶ Per un eccellente quadro della crescita esponenziale di "un milione di voci", e un ottimo video del racconto in prima persona di Morales, si veda: <http://tinyurl.com/n9hqodk>.

simo secolo” – una priorità assoluta¹⁷. «Ci troviamo a vivere in un momento della storia umana in cui si apre la possibilità di percorrere nuove e innovative forme di diplomazia» ha detto il segretario Clinton «e di usarle, tra l’altro, per rendere gli individui protagonisti attivi del proprio sviluppo»¹⁸.

Perseguendo questo obiettivo, Cohen si trovò a concentrare sempre più spesso la sua attenzione sulla distanza fra i problemi locali nei paesi in via di sviluppo e le persone che realizzavano gli strumenti hi-tech del ventunesimo secolo. Perciò, nella sua veste di membro del Dipartimento di stato, cominciò a portare dirigenti di imprese tecnologiche in Medio Oriente, principalmente in Iraq. Tra questi, Jack Dorsey, fondatore di Twitter. Sei mesi dopo il loro viaggio, mentre i dimostranti iraniani conquistavano le strade di Teheran, a seguito del risultato elettorale, e il governo minacciava il blocco di tutti i tradizionali canali di circolazione delle notizie, Cohen chiamò Dorsey, chiedendogli di rinviare una chiusura, per manutenzione programmata, del sito di Twitter¹⁹. Il resto, come si suol dire, è storia.

Twitter, naturalmente, divenne presto l’unico canale disponibile verso il mondo esterno e, sebbene non abbia fatto cadere il governo iraniano, la rivoluzione di Twitter, in combinazione con l’iniziativa di Morales e altre campagne basate su internet, spianò la strada a quella che, presto, si sarebbe chiamata “primavera araba” (un evento su cui torneremo nel seguito).

«Non è stato il frutto di un’intenzione» spiega Cohen. «Bluetooth era una tecnologia inventata perché le persone potessero parlare guidando – nessuno, tra quelli che l’hanno ideata, si aspettava che la sua rete *peer-to-peer* sarebbe stata usata per resistere a un regime oppressivo. Ma il messaggio degli eventi di questi ultimi anni è chiaro: le moderne tecnologie dell’informazione e della comunicazione sono il migliore strumento di emancipazione che si sia mai visto».

¹⁷ Per un ampio quadro di questa tendenza, si veda: Jesse Lichtenstein, *Digital Diplomacy*, in “New York Times Magazine”, 16 luglio 2010. Per l’opinione del Dipartimento di Stato, si veda: <http://tinyurl.com/p2jze9d>.

¹⁸ Si veda: <http://tinyurl.com/yjrbzlt>.

¹⁹ Rick Schmitt, *Diplomacy 2.0*, in “Stanford magazine”, maggio-giugno 2010.

Bit, non bombe!

Nel 2009, quando era ancora CEO di Google (prima di diventare presidente del consiglio di amministrazione), Eric Schmidt andò in Iraq, convocato, per il Dipartimento di Stato, da Jared Cohen. Nel corso del viaggio, Schmidt e Cohen hanno stretto amicizia. Hanno tenuto lunghe conversazioni sulla ricostruzione del paese, condividendo l'idea che la tecnologia avrebbe dovuto entrare in scena molto prima. Sotto il dittatore Saddam Hussein, l'Iraq non aveva infrastrutture di telefonia cellulare. Gli Stati Uniti hanno speso oltre ottocento miliardi di dollari per il cambio di regime, tuttavia, secondo Schmidt, «quello che avremmo dovuto fare era posare i cavi di fibra ottica e rendere operativa un'infrastruttura wireless, per favorire l'emancipazione dei cittadini».

Questa idea li ha condotti a un'interessante conclusione: la tecnologia, per lo meno nella sua forma attuale, sembra favorire l'emancipazione dell'individuo. «L'individuo decide cosa fare, a differenza di quanto succede nei sistemi tradizionali, il che, tuttavia, ha molte e diverse implicazioni» continua Schmidt. «La tecnologia non favorisce i buoni rispetto ai cattivi. Tutti possono essere santi o terroristi».

Non è cosa da poco. Internet ha dimostrato di essere un fantastico strumento di reclutamento per Hamas, Hezbollah e Al Qaeda²⁰. Nel 2011, i terroristi salpati da Karachi per Mumbai hanno usato apparecchi GPS per la navigazione, telefoni satellitari per comunicare e le mappe di Google per localizzare i bersagli²¹. In Kenya, dopo le elezioni contestate del 2007, le ondate di violenza etnica sono state dirette grazie a messaggi di testo incitanti all'odio²². Nello stesso Kenya, tuttavia, sono nati siti come Ushahidi, menzionato in precedenza. Schmidt ritiene questi siti un contrappeso cruciale. «La nostra sicurezza è più solida, se la maggioranza degli individui si emancipa»

²⁰ Bob Drogin e Tina Susman, *Internet Making It Easier to Become a Terrorist*, in "LA Times", 11 marzo 2010. Si veda anche questo reportage di "60 Minutes": <http://tinyurl.com/yvxsvd>.

²¹ Rhys Blakely, *Google Earth Accused of Aiding Terrorists*, in "London Sunday Times", 9 dicembre 2009. Si veda anche: Emily Wax, *Mumbai Attackers Made Sophisticated Use of Technology*, in "Washington Post", 3 dicembre 2008.

²² Tim Querengesser, *Cellphones Spread Kenyans' Messages of Hate*, in "The Globe and Mail", 29 febbraio 2008.

dice. «Individui emancipati grazie alla tecnologia possono raccontare le cose, possono riportarle e possono fotografarle».

Nel novembre del 2010, pochi mesi prima di lasciare il Dipartimento di Stato per passare a Google come direttore di Google Ideas, Cohen ha collaborato con Schmidt alla stesura di *The Digital Disruption*²³, un articolo per la rivista “Foreign Affairs” dedicato all’esame dell’impatto che le ICT potrebbero avere sulle relazioni internazionali nel prossimo decennio²⁴. I due hanno scelto come base per la propria previsione una combinazione del sistema politico corrente di una certa nazione e lo stato della sua tecnologia delle comunicazioni. Ne è risultato che paesi forti come gli Stati Uniti e i giganti europei e asiatici sembrano in grado di gestire quello che Cohen e Schmidt chiamano “dominio interconnesso” (*interconnected estate*) in modo consono ai valori nazionali. Governi autoritari, corrotti o instabili – solo parzialmente connessi – possono, dall’altra parte, rivelarsi fragili. «In molti casi» scrivono Cohen e Schmidt «l’unica cosa che frena l’opposizione in una nazione è la mancanza di strumenti di organizzazione e comunicazione, strumenti che le tecnologie di connessione minacciano di diffondere a costi ridotti e capillarmente».

Esattamente quello che si è visto nella primavera araba²⁵. Una delle caratteristiche distintive delle rivoluzioni che hanno sconvolto il Medio Oriente agli inizi del 2011 è l’uso delle tecnologie di comunicazione. Durante le proteste al Cairo, in Egitto, culminate con la deposizione del presidente Hosni Mubarak, un attivista ha riassunto efficacemente la situazione in un tweet: «Usiamo Facebook per organizzare le proteste, Twitter per coordinarle e YouTube per raccontarle al mondo»²⁶.

²³ Letteralmente: “Il disordine digitale”. [N.d.T.]

²⁴ Eric Schmidt e Jared Cohen, *The Digital Disruption*, in “Foreign Policy”, novembre-dicembre 2010. Christina Larson, *State Department Innovator Goes to Google*, in “Foreign Policy”, 7 settembre 2010.

²⁵ “Technology Review” ha dedicato una rassegna alla primavera araba: <http://tinyurl.com/nohd986>. “FORATV” ha realizzato una breve intervista a Jared Cohen a proposito di tecnologie e primavera araba: <http://tinyurl.com/q8a383a>. Per un quadro generale della primavera araba, si veda: Jack Gladstone, *Understanding the Revolutions of 2011*, in “Foreign Affairs”, maggio-giugno 2011.

²⁶ Philip N. Howard, *The Arab Spring’s Cascading Effects*, in “Miller McCune”, 23 febbraio 2011.

Eppure, anche questa è un'arma a doppio taglio. In Egitto, il governo ha bloccato internet per placare la rivolta²⁷. In Sudan, diversi dimostranti sono stati arrestati e torturati perché rivelassero le proprie chiavi di accesso a Facebook. In Siria, sulle pagine Facebook dei dissidenti sono comparsi messaggi filogovernativi e, su Twitter, l'*hashtag* "#Syria" – che aveva accompagnato i resoconti delle proteste – è stato inondato da punteggi sportivi e altri messaggi senza senso.

«Così come, alcuni anni fa, si è diffusa la locuzione "web 2.0", oggi vediamo una "repressione 2.0"» ha detto Daniel B. Baer, assistente del segretario di Stato per la Democrazia, i Diritti Umani e il Lavoro, al "Washington Post". E "repressione 2.0" potrebbe presto cedere il passo a "repressione 3.0", dal momento che i governi autoritari cominciano a padroneggiare meglio le tecnologie di cui oggi dispongono. Ne *L'ingenuità della rete* Evgeny Morozov, redattore e autore per "Foreign Policy" e Schwartz Fellow della New America Foundation, scrive:

Google già imposta la pubblicità sulla base delle ricerche effettuate e sul testo delle email; Facebook ambisce a proporre pubblicità più mirate, in modo da tener conto dei contenuti di altri siti su cui noi e i nostri amici abbiamo detto "mi piace" e dove compriamo online. Immaginiamo un sistema di censura che sia dettagliato e preciso nei confronti del bisogno di informazione dei suoi utenti quanto la pubblicità in cui ci imbattiamo ogni giorno. L'unica differenza tra i due è che un sistema impara tutto di noi per mostrarci una pubblicità sempre più appropriata, mentre l'altro impara tutto di noi per impedirci l'accesso alle pagine che ci interessano. I dittatori ci hanno messo un po' a capire che i meccanismi di personalizzazione su cui si fonda internet 2.0 possono essere facilmente usati a scopi molto più nefasti della pubblicità tradizionale, ma è una lezione che hanno imparato in fretta.²⁸

²⁷ Mary Beth Sheridan, *Autocratic Regimes Fight Web Savvy Opponents with Their Own Tools*, in "Washington Post", 22 maggio 2011.

²⁸ Evgeny Morozov, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice edizioni, Torino 2011, pp. 92-93 (ed. orig. *The Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York 2011).

Sebbene le ICT siano chiaramente il migliore strumento di emancipazione conosciuto, sono pur sempre solo uno strumento, e come tutti gli strumenti fondamentalmente neutrale. Un martello può costruire ponti o ridurre in poltiglia un cervello. Le tecnologie di connessione non sono molto diverse. Che favoriscano l'emancipazione è chiaro, ma non c'è garanzia che il risultato sia un mondo più sicuro e più libero. La garanzia offerta dalle ICT è una piattaforma di cooperazione straordinariamente vasta. Nazioni possono associarsi a corporation, che possono associarsi a cittadini, che possono associarsi fra loro e usare quegli strumenti per promuovere emancipazione positiva, democrazia, eguaglianza e diritti umani. In effetti, la complessità del mondo d'oggi sembra rendere questo genere di cooperazione obbligatorio. Come Schmidt e Cohen sottolineano, «nella nuova era del potere condiviso, nessuno può fare progressi da solo»²⁹. Tuttavia, possiamo fare progressi assieme – e, dopotutto, questo è il punto.

²⁹ Eric Schmidt e Jared Cohen, *The Digital Disruption*, in “Foreign Policy”, novembre-dicembre 2010.